

L'Interazionismo Simbolico e gli Studi per la Pace

Valentina Bartolucci¹

Introduzione

Questo capitolo si prefigge di mostrare i possibili benefici che possono derivare da un incontro tra due campi di studio apparentemente lontani: l'Interazionismo Simbolico (IS) e gli Studi per la Pace. Sebbene tali settori di studio tocchino tematiche comuni, l'Interazionismo Simbolico si è occupato solo marginalmente di pace e conflitti e d'altro canto gli Studi per la Pace non hanno beneficiato della portata innovativa dell'IS. Eppure, sarebbero molteplici i benefici che potrebbero derivare da una loro compenetrazione. Infatti, a ben vedere, l'Interazionismo Simbolico e gli Studi per la Pace hanno vari punti di convergenza quali, ad esempio, il focus sull'interazione sociale, cruciale - fin nel nome stesso - per gli interazionisti, ma importantissima anche per gli scienziati per la pace in quanto non può esserci conflitto senza una qualche interazione. I simboli, le simbolizzazioni, i discorsi, le narrazioni sono altresì oggetto di attento studio e riflessione da parte degli studiosi di entrambi i filoni di ricerca.

Alcuni fra i principi fondanti dell'IS, in particolare il fatto che gli individui agiscono sulla base dei significati che gli oggetti hanno per loro; che l'interazione avviene entro ad un particolare contesto sociale e culturale nel quale gli oggetti così come le situazioni devono essere definite o categorizzate sulla base dei significati individuali; che i significati emergono dall'interazione con altri individui e la società; e, infine, che i significati sono continuamente creati e ricreati attraverso processi interpretativi dei significati simbolici durante l'interazione, si ritrovano, seppur con accezioni diverse, anche negli Studi per la Pace. È infatti assodato che un conflitto di qualsiasi tipo ha al suo interno dinamiche di interazione sociale costruite attraverso discorsi e che gli stessi discorsi sono il prodotto di interazioni sociali. Entrambi gli approcci, inoltre, condividono l'assunto di base che nega l'esistenza di rappresentazioni 'naturali' e neutrali degli eventi e concordano dunque sul fatto che numerose interpretazioni sono sempre possibili e vanno attentamente analizzate.

Eppure, nonostante il fatto che i due approcci condividano assunti comuni e analizzino tematiche simili, essi non dialogano tra loro. Questo capitolo cerca di mostrare alcuni benefici che potrebbero risultare da un'interiorizzazione di concetti interazionisti da parte degli Studi per la Pace e invita, d'altro canto, gli interazionisti a confrontarsi su un aspetto fondamentale dell'agire sociale, il conflitto, e ad offrire il proprio contributo allo studio della pace. Uno sguardo interazionista sul conflitto e sulla pace, per esempio, potrebbe portare a una maggiore attenzione all'analisi del discorso come forma di interazione sociale al fine di comprendere meglio il conflitto. Un'analisi approfondita, in chiave interazionista, delle narrazioni dei diversi *stakeholder* in un dato conflitto potrebbe portare a fermare certi meccanismi di *escalation* del conflitto in modo da prevenire una sua degenerazione in violenza aperta. Analizzare le narrazioni potrebbe, inoltre, aiutarci a comprendere meglio le relazioni strutturali di potere, a far nascere uno spazio pubblico e intellettuale di contestazione, a parlare e scrivere dei non detti, a dare voce alle voci subalterne e alle storie a cui generalmente non viene data voce. Questo sarebbe importante anche per scoprire sbilanciamenti strutturali di potere e sarebbe

1 E-mail: bartoluc@di.unipi.it

fondamentale per spostare l'attenzione su tensioni potenziali che potrebbero insorgere tra individui e gruppi. Se gli Studi per la Pace beneficerebbero indubbiamente di un'apertura interazionista, d'altro canto, l'Interazionismo Simbolico potrebbe fare sua una corposa letteratura sul conflitto e sulla pace concentrando una parte della sua attenzione allo studio, ora più che mai necessario, del conflitto e della pace.

Nel presente capitolo all'introduzione fa seguito un primo paragrafo che inquadra brevemente l'Interazionismo Simbolico nei suoi tratti distintivi fondamentali e mette in luce la sua influenza cruciale sulla sociologia, in particolare quella americana. Il secondo paragrafo introduce gli Studi per la Pace, la genesi storica, le specificità del campo di studio e le aperture più recenti. A questo paragrafo fa seguito una riflessione sulle convergenze tra i due settori ed, infine, la conclusione.

1. Interazionismo Simbolico

L'Interazionismo Simbolico è un insieme di prospettive teoriche le cui origini e la cui stessa storia sono oggetto di intensi dibattiti (Plummer, 1996; Reynolds, 1993). Suo tratto distintivo è costituito dalla centralità dell'interazione sociale e dell'interpretazione che di essa viene data da parte dei partecipanti all'interazione stessa. In tale prospettiva acquistano dimensione fondamentale i processi interpersonali e le simbolizzazioni che avvengono nel corso dell'interazione. Secondo tale prospettiva, i processi definitivi e interpretativi che si sviluppano nel corso dell'interazione fondano la natura negoziata e costruita dell'ordine sociale.

L'Interazionismo Simbolico è stato particolarmente influente nella sociologia americana tra il 1950 e il 1985. Già negli anni '80 le principali correnti sociologiche avevano interiorizzato gran parte dei fondamenti dell'IS, in modo particolare la sua enfasi sui significati, sull'agire dell'individuo e sull'analisi interpretativa dei processi interattivi (cfr. Fine, 1993; Sandstrom, Martin & Fine, 2001). Secondo Maines, l'influenza dell'Interazionismo Simbolico è stata tale che molti sociologi influenti sono "inconsapevoli interazionisti", ovvero fanno uso di concetti e orientamenti interazionisti pur non esplicitandoli o non essendone neppure a conoscenza (2001).

Gli studi interazionisti sono molto eterogenei e caratterizzati da divergenze sostanziali. La divisione principale è tra coloro che, nello studio delle realtà umane, enfatizzano la dinamica processuale e sono associati a Blumer (1969) e alla Scuola di Chicago e tra coloro che, invece, enfatizzano la struttura e sono associati a Kuhn (1964) e la Scuola di Iowa. Una delle liste più comprensive dei vari orientamenti correlati all'Interazionismo Simbolico è quella di Manford Kuhn (1964:63, traduzione mia) che elenca i seguenti 15 approcci teorici:

“(1) la teoria dei ruoli (2) la teoria dei gruppi di riferimento, (3) la teoria della percezione sociale e personale, (4) la teoria del sé come esposta da Kuhn e i suoi studenti, (5) la teoria fenomenologica, (6) l'ipotesi Sapir-Whorf-Cassier sul linguaggio e l'orientamento culturale, (7) la teoria interpersonale di Harry Stack Sullivan, (8) la teoria della consistenza del sé, (9) la teoria dell'attualizzazione del sé, (10) la scuola drammaturgica, (11) la teoria cognitiva, (12) la teoria del campo, (13) la teoria di Piaget sullo sviluppo, (14) la teoria dell'identità, e (15) la teoria del sé di Carl Rogers.”

Queste 'scuole' interazioniste derivano da: “(1) concezioni diverse di idee chiavi; (2) un'enfasi marcata o una non enfasi su un numero di concetti chiave; (3) diversi punti di vista filosofici; (4) immagini diverse sia della gente che della società; e (5) variazioni negli approcci metodologici” (Reynolds, 1993:73, traduzione mia).

Comunque, nonostante la grande diversità di approcci e contenuti, i vari orientamenti interazionisti sono riconducibili ad una serie di assunti di fondo largamente condivisi. In particolare, tutte le varianti di IS “condividono la visione sostanziale che gli esseri umani costruiscono le loro realtà

attraverso un processo di interazione con altri esseri umani [... e] la necessità metodologica di 'entrare dentro' la realtà dell'attore nello sforzo di comprendere questa realtà allo stesso modo dell'attore stesso" (Meltzer, Petras & Reynolds, 1975:54-5, traduzione mia). Inoltre, le analisi interazioniste si concentrano più sulla conoscenza empirica che su concettualizzazioni astratte. Gli interazionisti invitano ad analizzare le molteplicità dei significati, a studiare i discorsi, le narrazioni e le storie, ponendosi domande sulle interazioni fra il sé e l'altro e cercando di capire come l'altro ci aiuti a creare un senso del sé.

L'Interazionismo Simbolico postula che gli individui in società negoziano costantemente una definizione condivisa della situazione in cui si trovano prendendo l'uno il punto di vista dell'altro e interpretando il comportamento dell'altro prima di intraprendere una qualsivoglia azione. L'interazione sociale è, dunque, vista come un processo formativo della condotta umana. Il fatto che gli esseri umani agiscano e rispondano alle situazioni basandosi sui significati che attribuiscono loro può apparire banale, in realtà, spesso, questo non viene preso in considerazione con la conseguenza che i significati vengono presi per dati o considerati neutrali e non come socialmente costruiti. Inoltre, spesso, la ragion d'essere dei significati non viene ricondotta ai processi interattivi e interpretativi alla base delle azioni stesse. Per gli interazionisti, un'azione ha un significato sia per la persona che la fa sia per la persona cui è diretta. Nel caso in cui due persone interpretano un'azione allo stesso modo, i due si capiscono. Nel caso, invece, ci sia un'incomprensione o una comunicazione inefficiente, l'interazione è fallimentare e l'azione comune cessa.

Se prendiamo una collettività (una congregazione religiosa, un partito politico, una nazione in guerra) che prende parte ad azioni comuni, non è vero che, per il solo fatto che si tratta di un'azione comune, perda forza il processo interpretativo. Al contrario, nell'azione collettiva, il processo interpretativo si espande. Va anche detto che, indubbiamente, ogni istanza di interazione necessariamente ha un retroterra di azioni precedenti da parte dei partecipanti all'interazione stessa. Esperienze, significati, interpretazioni precedenti hanno tutti un ruolo importante anche per l'azione presente e vanno anch'esse prese in considerazione per comprendere l'interazione.

Secondo gli interazionisti, gli oggetti sono di diversa natura: ci sono oggetti fisici, come i tavoli e le sedie, oggetti sociali, quali una madre, un figlio, e oggetti astratti, come i principi morali. Gli oggetti comuni sono definiti culturalmente, vale a dire che hanno lo stesso significato per lo stesso gruppo di persone. Da ciò consegue, ad esempio, che un uomo che nasce e cresce in povertà finirà facilmente per credere che sia normale, addirittura necessario, per lui versare in uno stato di indigenza in quanto privo di titoli di studio o in conseguenza di scelte sbagliate, così come, allo stesso modo, le persone ai vertici della società ritengono giusto e necessario occupare tali posizioni. In questo contesto, l'Interazionismo Simbolico aiuta a capire a fondo i processi interattivi che risultano da questi posizionamenti sociali e a spiegare cosa aiuta a mantenere tali stati di cose o cosa, al contrario, potrebbe modificarli.

Nonostante l'influenza dell'Interazionismo Simbolico sia stata fondamentale e continui ad essere rilevante in sociologia, soprattutto nel contesto americano, tale approccio è stato anche fortemente criticato. Vari studiosi hanno contestato il fatto che l'Interazionismo Simbolico trascuri il livello macro dell'interpretazione sociale focalizzandosi, in altre parole, sul singolo albero e perdendo così di vista l'intera foresta. Questa critica frequente si rifà alla percezione che esso "si occupi solamente del livello interpersonale del comportamento umano e [sia] incapace di gestire questioni e strutture sociali. Non è considerato avere un modello di società o un concetto distintivo di struttura sociale" (Hall, 1972:35, trad. mia). L'Interazionismo Simbolico è stato anche spesso accusato di non essere in grado di elaborare una teoria compiuta dell'agire sociale basandosi sul perpetuo rincorrersi dei processi interattivi dei diversi 'io'. In realtà, è una critica debole dal momento che il sistema sociale dipende dai singoli e dalle loro interazioni. Infatti, a ben vedere, come puntualizzato da Gouldner (1971:4, trad. mia):

“La 'totalità' sociale è composta di un'interazione di elementi sociali che, differentemente dalle palle di biliardo in interazione, non rimangono immutati; cambiano non solo le loro posizioni ma anche la loro indole. Il sistema sociale deve essere visto come un prodotto storico, come una cosa fatta e formata da uomini come 'soggetti' attivi, come continuamente rifatto e giornalmente rappresentato dalle continue azioni degli uomini, e dunque allo stesso modo capace di essere sfatto o rifatto dalle loro azioni future”.

Tramite i processi di interazione e simbolizzazione vengono ad essere gli oggetti di senso comune. Tramite il linguaggio, tali significati comuni trascendono gli individui che interagiscono direttamente per divenire di dominio comune ad un intero universo sociale. La società all'interno della quale si sviluppano le interazioni tra individui altro non è che un insieme di significati condivisi. Hall mostra chiaramente come gli interazionisti siano andati ben al di là del livello micro, eppure, anche in queste analisi prevale “l'utilizzo della prospettiva soggettiva nel trattare società, istituzioni, e gruppi e nel vedere la realtà sociale, sia essa cultura, struttura, gruppi, ruolo, potere, valore, norma, o consenso, come problematica e costruita piuttosto che data e statica” (Hall, 1972:36, trad. mia).

I movimenti sociali, le questioni globali quali la migrazione internazionale, i conflitti internazionali e tutte le altre questioni di interesse mondiale plasmano i domini simbolici nei quali individui e gruppi si trovano a vivere. Questo si evince anche negli studi interazionisti. In ambito di sociologia familiare, ad esempio, Zhou sottolinea come famiglie e bambini immigrati esposti a culture e modi di vita considerevolmente diversi dai propri abbiano difficoltà a realizzarsi e a mantenere le proprie identità (1997).

Al cuore dell'Interazionismo Simbolico ci sono preoccupazioni costanti per la vita sociale dell'Uomo e un forte interesse per lo studio della condotta umana e della vita sociale in uno stato di cambiamento costante al punto tale che l'azione comune è considerata come il fatto sociale di base. Ciò nonostante, non sempre c'è chiarezza sulle dinamiche processuali. Non è infatti un caso se l'Interazionismo Simbolico non ha prodotto teorizzazioni sulle dinamiche del conflitto e le questioni relative al potere. Eppure, i conflitti e le guerre permeano la vita degli esseri umani. Nella storia dell'uomo la relazione con la guerra è stata e continua ad essere molto profonda. Le società umane sono storicamente andate in guerra per varie ragioni e, ancora oggi, il potere militare continua ad essere una componente essenziale della politica internazionale. Allo stesso modo, la pace è oramai divenuta un valore largamente condiviso indipendentemente da inclinazioni religiose o status sociale. Già per Platone (1953): “Ora il maggior bene non è nella guerra né la discordia - dobbiamo anzi augurarci che non si debba ricorrere ad esse, ma è, ad un tempo, reciproca pace e benevolenza”. Rimane da capire perché gli interazionisti non si siano focalizzati sullo studio del conflitto e della pace.²

2. Studi per la Pace

Stephenson (1999: 809) definisce gli Studi per la Pace come:

“un campo interdisciplinare che abbraccia la ricerca sistematica e l'insegnamento riguardante le cause della guerra e le condizioni della pace. Focalizza l'attenzione sulle cause che fanno crescere o decrescere la violenza, sulle condizioni associate a questi cambiamenti e sui processi per cui questi cambiamenti accadono”.

Questa definizione riassume, in poche parole, le specificità dei *peace studies*, in particolare il loro carattere interdisciplinare, il binomio inscindibile ricerca/didattica e una visione olistica del concetto di pace.

² Esistono però studi interazionisti sull'organizzazione militare, si veda ad esempio Cockerham (2003).

La storia di questo campo di studi è complessa e strettamente intrecciata alla storia del XX secolo. Infatti, è proprio nel periodo fra le due guerre mondiali che gli Studi per la Pace cominciano a delinarsi come campo di studio e di ricerca formalizzato, con la motivazione principale di scongiurare una guerra totale, vista non più come una maledizione dal cielo, ma come il frutto di scelte umane e, pertanto, evitabile.

Nonostante le radici antiche, è solo dopo la seconda guerra mondiale che la ricerca e lo studio sulla pace si sviluppano come disciplina accademica formale, con istituzioni accademiche proprie e riviste professionali dedicate (Rogers e Ramsbotham, 1999). In realtà, già verso il finire della prima guerra mondiale si era cominciato a delineare il pensiero di coloro che furono poi considerati i pionieri della *peace research*, come Lewis Richardson (1939), Pitrim Sorokin (1937) e Quincy Wright (1942). Nel periodo fra le due guerre, poi, il molto sofferto fallimento nel prevenire lo scoppio della prima guerra mondiale e i timori di una guerra totale, rafforzarono notevolmente l'interesse a sviluppare una scienza per la pace che potesse aiutare nel prevenire guerre future (Van den Dungen, 1996). La prima ricerca per la pace si sviluppa perciò sui traumi morali, politici e intellettuali della guerra da precursori spesso spinti da forti istanze etiche e religiose. Una ricerca, dunque, che affiancava una critica forte contro la guerra a una propensione ideale per l'utopismo (Wallenstein, 1988). Considerando l'inquadramento storico, non sorprende che il focus iniziale degli Studi per la Pace sia stato sul disarmo e sul controllo della ricerca scientifica a fini bellici (Galtung, 1969).

Varie furono le iniziative anche nel periodo interbellico, ma con il difetto di essere iniziative isolate e individuali, senza un nesso comune, nelle quali “le esortazioni superavano di gran lunga le realizzazioni” (Van den Dungen, 1996). Un'ulteriore spinta propulsiva nel settore si ebbe in realtà solo dopo la seconda guerra mondiale allorché l'equilibrio del terrore basato sugli armamenti nucleari fu di stimolo alla produzione di studi sul disarmo atomico e a riflessioni sulle possibili conseguenze che un conflitto nucleare avrebbe provocato.³ In questo periodo, inoltre, cominciò ad emergere chiaramente, da parte degli studiosi, il sentimento comune di non voler essere considerati come appartenenti a una disciplina come le altre; in altre parole, emerse la necessità di sottolineare che la *Peace Research* è “un ambito di ricerca orientato a un fine” con le proprie specificità (Håkan, 1988).

In questo periodo si cominciano man mano a delineare certe caratteristiche, raggruppate successivamente da Paul Rogers e Oliver Ramsbotham in sette punti, riguardanti le specificità dei *Peace Studies*. Tali specificità, valide ancora oggi, lo rendono un campo di studio distinto e definito e possono essere così riassunte:

1. La propensione a focalizzarsi sulle cause profonde della violenza diretta e ad esplorare modi per superare disuguaglianze strutturali, promuovendo relazioni basate sull'uguaglianza e la cooperazione sia fra le collettività umane, che al loro interno;
2. La necessità di un approccio interdisciplinare, vista la natura multifattoriale dei conflitti violenti;
3. La ricerca di modi pacifici per affrontare dispute e di modalità di trasformazione non violenta di situazioni violente, presenti o future;
4. La predilezione per analisi multi-livello che studino l'individuo, il gruppo, lo Stato e le relazioni tra Stati, nel tentativo di superare la tradizionale distinzione fra la dimensione ‘interna’ (guerra civile) ed ‘esterna’ (guerra tra Stati) vista come inadeguata ad analizzare i modelli prevalenti di conflitto;
5. L'adozione di un approccio globale e multi-culturale, che identifichi le fonti della violenza a livello globale, regionale e locale e si nutra di concezioni di pace e trasformazione sociale non violenta derivanti da tutte le culture;

³ Sulla storia della Peace Research si vedano, oltre ai saggi citati in precedenza, anche Galtung (1969 e 1985). Per un excursus sugli studi per la pace italiani si veda anche Bartolucci (2013).

6. La visione dello studio della pace come sforzo non solo analitico ma anche normativo;
7. La stretta relazione dello studio teorico con la ricerca empirica (Rogers e Ramsbotham, 1999).

Negli ultimi anni, il campo di studio si è espanso notevolmente arricchendosi di nuove dimensioni e cercando sempre più di rispondere alle sfide concettuali e pratiche dell'attuale contesto globale caratterizzato da problematiche nuove, quali il terrorismo *jihadista* e le problematiche ambientali.

Concentriamoci ora sul conflitto. Quando parliamo di conflitto, parliamo di qualcosa che fa parte della vita stessa al punto da poter affermare che non può esserci vita senza conflitto. Ogni essere umano, comunità, organizzazione ha obiettivi (spesso più di uno). Obiettivi diversi possono portare all'insorgere di contraddizioni e di conflitti. Galtung (2004) cita a proposito un antico detto cinese secondo il quale: "ci sono esseri umani senza contraddizioni. Si chiamano cadaveri".

Il conflitto non è necessariamente negativo, né antitetico alla pace. Gli studi per la pace ci insegnano che, sebbene spesso vengano usati in modo interscambiabile, guerra e conflitto sono due cose molto diverse. La guerra, infatti, è solo un possibile, ma assolutamente non necessario, esito – violento e distruttivo- di un conflitto. Un conflitto non solo non necessariamente sfocia in episodi di violenza ma può, al contrario, svolgere ruoli molto positivi: può aiutare, ad esempio, ad identificare casi in cui i bisogni fondamentali di qualcuno non sono soddisfatti oppure situazioni di forte disuguaglianza o persistenti ingiustizie nelle società in cui viviamo. Nel conflitto c'è sempre, indubbiamente, una dimensione di disordine, la rottura di un equilibrio. Questo disordine può portare a violenza e distruzione, oppure al raggiungimento di un equilibrio nuovo.

Non esiste una teoria generale, consolidata e universalmente accettata sul conflitto, anche se vari tentativi sono stati intrapresi per cercare di capire i processi attraverso cui i conflitti insorgono, si espandono, sfociano in dinamiche costruttive o distruttive. Il conflitto è una realtà complessa caratterizzata da diversi elementi: le radici del conflitto, le parti coinvolte nel conflitto, le contraddizioni che dividono le parti, gli interessi e le esigenze delle parti nonché le percezioni delle parti stesse, il contesto del conflitto e le narrazioni che di esso vengono fatte. Tutti questi elementi sono essenziali per capire la natura e l'evoluzione di un conflitto, sia per evitare una *escalation* distruttiva del conflitto stesso sia per cercare di intervenire nel caso un conflitto sia già entrato in una dinamica distruttiva. In questo approccio convivono, pertanto, l'aspetto analitico e l'aspetto propositivo. Non a caso Galtung paragona gli studi per la pace alla medicina: come la medicina anche per studiare un conflitto bisogna innanzitutto analizzarlo (fare una diagnosi), cercare di capire la possibile evoluzione dello stesso (prognosi) e, infine, intervenire direttamente (terapia).

3. Interazionismo Simbolico e Studi per la Pace

Sebbene sia vero che mancano analisi interazioniste sostanziali sul conflitto e sulla pace, a ben vedere, l'Interazionismo Simbolico e gli Studi per la Pace hanno vari punti di convergenza, i principali dei quali sono discussi brevemente di seguito.

Come si evince dal nome stesso, l'interazione sociale è la chiave fondamentale delle analisi interazioniste. La sua importanza risiede nel fatto che l'interazione sociale è vista come un processo costitutivo della condotta umana e non come un mero prodotto di essa. Secondo Mead, nella società umana ci sono due tipi di interazione: la "conversazione dei gesti" (per Blumer, l'interazione non simbolica) e "l'uso dei simboli significanti" (per Blumer, l'interazione simbolica). Nel caso in cui un individuo reagisca semplicemente all'azione di un altro individuo senza interpretarla si parla di interazione non simbolica. Nel caso inverso in cui un processo interpretativo ha luogo si parla, invece, di interazione simbolica (Mead, 1934). Sebbene le azioni non simboliche avvengano regolarmente nella società umana, prevalgono le interazioni simboliche.

Secondo la natura triadica del significato di Mead descritta da Blumer (1969), tali interazioni

sono di tre tipologie principali. La prima tipologia ha che fare con il significato che gli attribuisce la persona a cui è diretto il gesto. La seconda tipologia si rifà a ciò che la persona che compie il gesto intende fare. La terza tipologia fa sì che la natura del significato risulta dall'azione comune che deriva dal gesto iniziale e dalla risposta a tale gesto. Un'incomprensione in una delle tre tipologie di significato rende la comunicazione inefficace, l'interazione di conseguenza è ostacolata e l'azione comune cessa. Ciò può portare all'insorgere di un conflitto o ad esacerbare un conflitto già esistente.

I conflitti sono una realtà complessa ma sono accumulati dal fatto che presuppongono un'interazione fra individui o gruppi di individui.⁴ Se l'interazione fosse sempre positiva e costruttiva, i conflitti avrebbero un esito non violento e potrebbero essere utili ad apportare miglioramenti alla società. Sappiamo bene purtroppo che non è così. L'Interazionismo Simbolico, grazie alla sua attenzione sull'interazione tra le parti, può offrire un contributo fondamentale a comprendere le ragioni profonde che portano all'insorgere di un conflitto nonché le narrazioni attorno ad esso al fine di smontare posizioni apparentemente inconciliabili attraverso la comprensione delle simbolizzazioni dei vari attori.

Ramsbotham, Woodhouse & Miall (2011) sottolineano quanto un'interazione efficace sia fondamentale a scongiurare un conflitto violento prevenendolo o trasformandolo in conflitto costruttivo con un esempio riguardante un fatto avvenuto tra due villaggi isolati in Burundi non molto tempo fa. In uno dei due villaggi le guardie a un certo punto videro un elicottero atterrare nell'altro villaggio e cominciarono ad allarmarsi, chiedendosi cosa potesse significare quell'elicottero. Impauriti, decisero di prepararsi per difendersi, avendo interpretato l'arrivo dell'elicottero come una minaccia. Nell'altro villaggio, gli abitanti cominciarono a vedere i preparativi e cominciarono a loro volta a temere un attacco. Di conseguenza, decisero anche loro di armarsi e organizzarsi per difendersi dall'attacco imminente. Le guardie del primo villaggio osservarono tutto questo e, nella convinzione che gli altri fossero pronti ad attaccarli, decisero di lanciare un attacco preventivo che risultò in molti morti e feriti. Si venne poi a sapere che l'elicottero era venuto a prendere una donna incinta per portarla in ospedale.

Secondo gli interazionisti, gli esseri umani inseriti in un determinato contesto sociale agiscono all'interno di tale contesto attraverso una valutazione ciclica di esso. Questo vale anche per gli studiosi per la pace. Infatti, per gli Studi per la Pace, il conflitto è una realtà complessa che si colloca in un contesto definito che influisce sul conflitto stesso ma che allo stesso tempo ne subisce l'impatto. Il contesto ha diverse componenti (riportate di seguito) che si collocano a livelli diversi nel tempo e nello spazio.

Contesto Storico	Contesto locale	C. regionale/internazionale
Radici storiche del conflitto	Cultura/Religione	Altre crisi nella regione
Sviluppo del conflitto nel tempo	Società e strutture politiche	Sistemi di alleanze
Cambiamenti politici	Ambiente	Relazioni economiche
Cambiamenti sociali	Economia	Dinamiche globali

Il contesto sociale nel quale avviene l'interazione è fondamentale dal momento che, secondo l'approccio interazionista, attraverso indicazioni, certi oggetti arrivano ad avere un significato comune. Per esempio, in un contesto cattolico, il prete è visto con stima e rispetto. Questo perché per quella determinata cerchia di persone quell'oggetto sociale (in questo caso, il prete) ha un significato condiviso (Blumer, 1969). Da ciò consegue, inoltre, che gli individui agiranno nei suoi confronti a

⁴ Anche il dilemma etico può essere visto come un conflitto fra due imperativi morali.

seconda del significato che esso ha per loro.

Nel caso di persone appartenenti a culture diverse le incomprensioni tendono ad aggravarsi, in quanto possono mancare codici comuni. Questo avviene anche nel processo negoziale come evidenziato da Morris *et al.* (1998, trad. mia) che sottolineano come “dal momento che culture diverse hanno diversi linguaggi di segnalazione i negoziatori di fronte a una controparte di un'altra cultura possono facilmente capire erroneamente un segno o trasmettere un messaggio non voluto”. Una relazione conflittuale risulta da incomprensioni ripetute nel tempo. Le azioni future delle parti sono, inoltre, basate sulle interazioni precedenti. Comprendere il contesto di un conflitto e le narrazioni attorno ad esso è fondamentale per capire il conflitto stesso e per poter intervenire in maniera adeguata.

Un altro elemento centrale all'Interazionismo Simbolico è l'idea che gli individui usino il linguaggio e simboli significativi nelle loro comunicazioni. Il pensiero interazionista è più preoccupato dei significati intersoggettivi che della struttura oggettiva, vale a dire su come interazioni significative e ripetute fra individui possano definire il *makeup* della società (Blumer, 1969). Suoi principi fondamentali sono che: (1) gli individui agiscono sulla base dei significati che gli oggetti hanno per loro; (2) l'interazione avviene entro a un particolare contesto sociale e culturale nel quale gli oggetti fisici e sociali (le persone), così come le situazioni, devono essere definite o categorizzate sulla base dei significati individuali; (3) i significati emergono dall'interazione con altri individui e la società; e (4) i significati sono continuamente creati e ricreati attraverso processi interpretativi dei significati simbolici durante l'interazione (Blumer, 1969:2).

Questo si ritrova anche negli Studi per la Pace secondo i quali un qualsiasi conflitto non è dato, al contrario, ha un'origine ed è in continua evoluzione. Tale processo dinamico ha a che fare con i significati che gli attribuiamo, significati che anch'essi cambiano nel tempo. Esempio classico è il conflitto israelo-palestinese al cui cuore sta la comparsa del Sionismo all'inizio del secolo scorso come uno scontro locale di piccola entità tra gli indigeni Palestinesi e gli immigrati ebrei in Palestina (Rouhana & Bar-Tal, 1998). Come puntualizzato dagli autori, inizialmente il Sionismo e il nazionalismo Palestinese si sono scontrati sulla proprietà della terra, il diritto all'auto-determinazione, e la statualità. Questo conflitto tra comunità ebraiche e palestinesi si è poi intensificato col crescere del numero degli immigrati ebrei e la resistenza dei palestinesi a questa immigrazione e al rafforzarsi del Sionismo. In seguito, dopo la dichiarazione da parte delle Nazioni Unite della partizione della Palestina in due Stati distinti, uno arabo e uno ebreo, questo conflitto inizialmente di lieve entità si è trasformato in guerra conclamata. Col proseguire degli eventi, i palestinesi rifiutarono la risoluzione delle Nazioni Unite e la comunità ebraica proclamò nel 1948 uno stato ebraico indipendente. Nel momento in cui cinque Stati arabi dichiararono guerra a Israele, il conflitto acquistò una forte dimensione regionale, intensificandosi ulteriormente (Rouhana & Bar-Tal, 1998). Eventi successivi continuarono a modificare la natura del conflitto, rendendo sempre più elusiva la pace tra le due comunità.

Per comprendere a fondo un conflitto di questo tipo è di fondamentale importanza riuscire anche a cogliere la dimensione di scontro fra le divergenti narrazioni delle parti:

le narrazioni delle due comunità in conflitto sono in scontro totale sulle cause ultime del conflitto, il significato degli sviluppi storici, e il ruolo giocato dall'ingroup e dall'out-group durante i vari stadi del conflitto. Sebbene le due parti possano talvolta essere in accordo su fatti storici, lo scontro comprende il significato e le implicazioni di questi fatti e si estende ai nomi, al linguaggio, agli attori principali, alle cause e alle responsabilità. Oltretutto, le narrazioni includono scopi, interessi e valori che sono incompatibili e, perciò, fomentano il conflitto (Rouhana & Bar-Tal, 1998:763, trad. mia).

Se, dunque, da una parte i palestinesi vedono l'immigrazione ebraica come un'invasione di stranieri che ha estromesso i palestinesi, dall'altra i sionisti interpretano questo stesso evento come

una liberazione e una redenzione di quella terra, nonostante l'ostilità degli arabi. Così la guerra fra gli Stati arabi e Israele del 1948-9 è per Israele la “Guerra di Indipendenza”, per la Palestina “la catastrofe” (al-nakba) (Rouhana & Bar-Tal, 1998, trad. mia).

La relazione tra interazione sociale, discorso e conflitto è complessa e affascinante. Un conflitto di qualsiasi tipo ha al suo interno dinamiche di interazioni sociali. Queste sono costruite attraverso discorsi che, a loro volta, sono il prodotto di interazioni sociali. Gli interazionisti invitano ad analizzare le molteplicità dei significati, a studiare i discorsi, le narrazioni e le storie, ponendosi domande sulle interazioni fra il sé e l'altro e cercando di capire come l'altro ci aiuti a creare un senso del sé. Come emerge da quanto detto sopra, questo è molto importante: analizzare le narrazioni dei diversi *stakeholder* in un dato conflitto, infatti, può portare a fermare certi meccanismi di inasprimento del conflitto in modo da prevenire una sua degenerazione in violenza aperta. Analizzare le narrazioni può, inoltre, essere d'aiuto per comprendere meglio le relazioni strutturali di potere, generare uno spazio pubblico e intellettuale di contestazione, parlare e scrivere dei non detti, e, infine, dare voce alle voci subalterne e alle storie a cui storicamente non è stata data voce. La violenza difatti può essere vista come un'interruzione definitiva di comunicazione verbale. L'Interazionismo Simbolico ci aiuta a capire in che frangente del processo interpretativo l'interazione è stata interrotta o male interpretata e il perché ciò sia accaduto. L'Interazionismo Simbolico può offrire, dunque, un contributo fondamentale per capire come emergono e come evolvono i conflitti.

Se il contenuto delle interazioni è indubbiamente importante, lo è anche capire il tipo di interazione e il modo in cui i messaggi vengono comunicati. Ci sono vari tipi di interazione sociale: unilaterale aggressiva oppure mutuale cooperativa. Per gli interazionisti, l'interazione sociale si basa su due aspetti fondamentali: la capacità dell'uomo di percepire se stesso e quella di entrare in empatia con l'altro. L'empatia è di importanza cruciale anche negli Studi per la Pace (Head, 2012). L'empatia, la nonviolenza e la creatività sono le qualità principali per riuscire a trasformare un conflitto da violento a costruttivo. L'empatia assume un ruolo chiave anche nei complessi processi di riconciliazione. Huyse (2003), ad esempio, identifica tre stadi nel processo di riconciliazione: (1) una coesistenza non violenta al posto della paura; (2) la creazione di condizioni in cui la paura non domina più e la sicurezza e la fiducia sono costruite; e (3) un redirezionamento della comunità verso l'empatia.

Conclusione

Questo capitolo si prefiggeva di mostrare alcuni dei possibili benefici derivanti da un incontro tra due campi di studio, l'Interazionismo Simbolico e gli Studi per la Pace, solo apparentemente lontani. Attraverso concetti chiave dell'IS, quali interazione, contesto, linguaggio, simbolo e empatia, si è tentato di evidenziare alcuni possibili punti di convergenza fra le due aree di ricerca. Si è anche evidenziato come, sebbene tali settori di studio tocchino tematiche comuni, l'Interazionismo Simbolico si è occupato solo marginalmente di pace e conflitti e come, d'altro canto, gli Studi per la Pace non abbiano ancora beneficiato della portata innovativa dell'IS. In realtà, un loro interscambio potrebbe essere fruttuoso.

L'Interazionismo Simbolico, nel suo tentativo di teorizzare l'agire sociale, si concentra sull'interazione sociale vista come costitutiva della condotta umana. Sebbene sia vero che anche gli Studi per la Pace riconoscono l'importanza delle interazioni sociali, l'influsso dell'Interazionismo Simbolico potrebbe servire a rafforzare l'analisi delle narrazioni delle varie parti in conflitto e dei discorsi sul conflitto stesso al fine di capire in profondità le percezioni dei diversi attori. L'attenzione ai discorsi e alle narrazioni dà spazio a multiple interpretazioni e va dunque in direzione di future interazioni sociali più pacifiche, dunque società più pacifiche, o, in altre parole, una pace sostenibile.

Turner (2007: 525, trad. mia), combinando l'enfasi interazionista sull'identità e il sé con idee chiave della teoria della gestalt, della teoria psicoanalitica e della teoria dei rituali dell'interazione con

dati della primatologia, della biologia evuzionistica e della neurologia, conclude che:

Sistemi socioculturali di grosse dimensioni, complessi e stratificati aumentano drammaticamente la probabilità che un grande numero di individui non riuscirà a soddisfare le aspettative e riceverà sanzioni negative; come risultato, molti individui proveranno emozioni negative verso se stessi, che se represses cresceranno di intensità e verranno dirette all'esterno. Gli umani come la scimmia emotiva possono perciò diventare molto violenti. [...] Condizioni culturali e strutturali possono aumentare o diminuire la probabilità che queste emozioni emergano.

Gli studi interazionisti, con la loro enfasi sulle interazioni sociali, si sono concentrati meno sulla struttura e i processi entro cui si sviluppano le interazioni e sui loro contenuti. Non è infatti un caso se gli interazionisti sono stati criticati per non aver saputo elaborare teorizzazioni che rendano conto delle dinamiche conflittuali che vanno al di là delle relazioni fra individui e gruppi sociali o per non essersi preoccupati di come ripetute e esacerbate incomprensioni possano portare ad un conflitto violento.

All'interno di una dinamica conflittuale le interazioni tra le parti hanno indubbiamente un ruolo fondamentale, un ruolo che l'Interazionismo Simbolico riconosce e approfondisce. Ci sono però altri elementi, alcuni propri delle Scienze per la Pace quali il concetto di violenza culturale e quello di violenza strutturale, che sono importanti e potrebbero essere d'aiuto per allargare ulteriormente il raggio d'azione delle analisi interazioniste. In qualsivoglia conflitto, infatti, la dinamica relazionale, seppur importantissima, ne costituisce solo un aspetto che si aggiunge ad altri quali l'aspetto strutturale e quello culturale. In altre parole, un conflitto è qualcosa di molto complesso che tende ad evolvere continuamente.

La visione sistemica del conflitto così come l'idea di utilizzare modelli matematici vanno indietro nel tempo. Ad esempio, è doveroso ricordare Lewis Fry Richardson, uno dei precursori degli Studi per la Pace, che oltre a proporre un modello matematico per descrivere l'evoluzione di una corsa alle armi, si dedicò allo studio delle statistiche sulla guerra (fra cui quali fattori geografici le rendevano più o meno prevalenti) e a comprendere le ragioni di instabilità della pace e le cause della guerra applicando dunque esplicitamente metodi formali allo studio dei conflitti (1939; 1941; 1948, 1951, 1960).⁵

Anatol Rapoport, pioniere e figura centrale delle scienze sistemiche, va ricordato non solo per aver dato un contributo fondamentale alla teoria dei giochi e per aver sviluppato la teoria generale dei sistemi ma anche per i suoi studi pionieristici sul conflitto e sulla pace (1965, 1966, 1974, 1986, 1989, 1992). Infine è necessario menzionare anche C. West Churchman, studioso di fama internazionale conosciuto per i suoi studi sulla ricerca operativa, l'analisi sistemica e l'etica, per il suo importante contributo agli studi sul conflitto e la pace, e ricordare, in particolare, il suo invito ad applicare la ricerca operativa allo studio dei conflitti (1952, 1957, 1979).

Dalla discussione qui sopra emerge chiaramente come gli Studi per la Pace, devoti all'interdisciplinarietà e aiutati dalle aperture interazioniste su concetti chiavi, quali l'interazione, il sé, il significato, il linguaggio e l'interpretazione, possono contribuire in maniera sostanziale ad un allargamento degli orizzonti interazionisti aprendoli a una riflessione sul conflitto come un sistema complesso che va ben al di là delle pur importantissime interazioni tra le parti. I comportamenti, le intenzioni e le emozioni così come le ragioni profonde delle parti in conflitto vengono spesso espresse attraverso lo strumento comunicativo. Per capire come tali segnali comunicativi sono recepiti è necessario focalizzarsi sugli elementi cognitivi e emozionali e il loro potenziale di entrare in 'comunione' con l'altro, trasformando dunque la relazione. Secondo Rothman la questione di come muoversi da un approccio basato sul confronto a uno basato sul *problem solving* nei termini di come

⁵ Per una trattazione più esaustiva sui molteplici contributi di Richardson si veda Hunt, 1998.

questa transizione è effettuata e compresa è uno degli aspetti più importanti del settore del *Conflict Resolution*⁶ ma anche uno dei meno articolati (1992: 58). Come già sottolineato da Floyer Acland (2011: senza pag., corsivo nell'originale) è assodato che:

le persone non giudicano sulla base di fatti solamente, né sono motivati da fatti. Le persone sono mosse e motivate dai loro *sentimenti* sui fatti, dalle loro percezioni dei fatti, dalle loro interpretazioni dei fatti.⁷

L'Interazionismo Simbolico potrebbe essere di aiuto per aiutarci a capire in che modo le relazioni possono trasformarsi offrendo dunque un impulso significativo alla trasformazione del conflitto riconoscendo il ruolo delle emozioni come potenziale veicolo trasformativo del conflitto. L'IS e le Scienze per la Pace, dialogando, potrebbero significativamente espandere la comprensione profonda dei conflitti, offrendo l'un l'altro strumenti addizionali, e aprendo, grazie a questo incontro, nuove aree di ricerca ancora inesplorate. Questo capitolo ha mostrato alcune possibili strade per esplorare le connessioni e le possibilità di dialogo e interscambio tra l'Interazionismo Simbolico e gli Studi per la Pace. Altri studi, e applicazioni pratiche, sono ora necessari per verificare la fruibilità di tale interscambio.

Bibliografia

- Bartolucci**, Valentina. (2013). “*Italian Peace Studies*. Genesi, situazione e prospettive degli Studi per la Pace in Italia”. *ScienzaePace*. Research Paper N.18, Università di Pisa: Pisa.
- Blumer**, Herbert. (1969). *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*. University of California Press: Berkeley.
- Churchman**, Charles W. (1952). “Ethics, ideas, and dissatisfaction”. *Ethics* 63(1): 64-65.
- , Charles W. (1979). *The Systems Approach and its Enemies*. Basic Books: NY.
- , Charles W., Russell L., Ackoff & E. Leonard, Arnoff (1957) *Introduction to Operations Research*. NY: Wiley.
- Cockerham**, William C. (2003). “The Military Institution”. In Reynolds, Larry, t. & Nancy J. Herman-Kinney (eds), *Handbook of Symbolic Interactionism*. Altamira Press: Lanham, pp. 491-510.
- Fine**, Gary A. (1993). “The sad demise, mysterious disappearance, and glorious triumph of symbolic interactionism”. *Annual Review of Sociology*, 19:61-87.
- Floyer Acland**, A. (2011). *Perfect People Skills*. Random House: NY.
- Galtung**, Johan (1969). “Peace, violence and peace research”. *Journal of Peace Research*, 6, pp. 167-91.
- , Johan (1985). “Twenty-five years of peace research: ten challenges and some responses”, *Journal of Peace Research*, 25-962, pp. 3 *ScienzaePace - Research Papers - n. 18 - luglio 2013*.
- , Johan (2004). *Transcend and Transform: An Introduction to Conflict Work*. Pluto Press: London.
- , Johan (2014). *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*. Pisa University Press: Pisa.

6 In questa sede e in linea con Ramsbotham, Woodhouse e Miall (2011) con l'espressione *Conflict Resolution* si intende il livello più profondo della tradizione della risoluzione dei conflitti. Non dunque, come altri fanno (Lederach, 2003 in primis), un livello inferiore rispetto alla trasformazione del conflitto, ma al contrario lo scopo ultimo. Questo per le stesse motivazioni addotte dagli autori di cui sopra: 1) perché è stato il primo termine usato per definire questo campo di studi (si veda nel 1957 il *Journal of Conflict Resolution*); 2) perché è tuttora il più utilizzato sia dagli studiosi che dai *practitioners*; 3) perché è il termine più conosciuto dai media e dal pubblico; e 4) perché il termine *Conflict Transformation* è in sé stesso indeterminato a meno di successive specificazioni (una trasformazione in quale direzione?) (Ramsbotham, Woodhouse e Miall, 2011: 9).

7 Ripreso da molti altri, fra cui Ramsbotham (2010) nel capitolo sull'*alternative dispute resolution*.

- Gouldner**, Alvin (1971). "Book Review: History and Class Consciousness by George Lukács". *New York Times*, 18 luglio.
- Håkan**, Wiberg (1988). "The Peace Research Movement". In P. Wallensteen (a cura di), *Peace Research: Achievements and Challenges*. Westview Press: Boulder, CO, pp. 30-53.
- Hall**, Peter, M. (1972). "A Symbolic Interactionist Analysis of Politics". *Sociological Inquiry* 42(3-3): 35-75.
- Head**, Naomi (2012). "Transforming Conflict: Trust, Empathy, and Dialogue". *International Journal of Peace Studies*, vol. 17(2): 33-55.
- Hunt**, JCR. (1998). "Lewis Fry Richardson and his contributions to mathematics, meteorology, and models of conflict". *Annual Review of Fluid Mechanics*, 30: xiii-xxxvi.
- Huyse**, Luc. (2003). "The Process of Reconciliation". In D. Bloomfield, T. Barnes & L. Huyse (eds) *Reconciliation after violent conflict: a handbook*. Stockholm International Institute for Democracy and Electoral Assistance: Stockholm, pp. 19-33.
- Kuhn**, Manford H. (1964). "Major Trends in Symbolic Interaction Theory in the Past Twenty-Five Years". *The Sociological Quarterly* 5(1):61-8.
- Lederach**, John, P. (2003). *The Little Book of Conflict Transformation*. Good Books: Intercourse, PA.
- Maines**, David (2001). *The faultline of consciousness: A view of interactionism*. Aldine: NY.
- Mead**, George H. (1934). *Mind, Self & Society: From the Standpoint of a Social Behaviorist*. Works of George Herbert Mead, Vol. 1, University of Chicago Press: Chicago.
- Meltzer**, Bernard N. (1964). *The Social Psychology of George Herbert Mead*. Western Michigan University Center for Sociological Research: Kalamazoo.
- , Bernard N., John N. Petras & Larry, T. Reynolds (1975). *Symbolic Interactionism: Genesis, Varieties and Criticism*. Routledge: London.
- Montessori**, Maria (1949). *Educazione e Pace*. Garzanti: Milano.
- Morris**, Michael W., Katherine Y. Williams, Kwok Leung, Richard Larrick, et al. (1998). "Conflict Management Style: Accounting for cross-national differences". *Journal of International Business Studies*. 29, 4:729-48, p.729.
- Platone** (1953). *Dialoghi Politici e Lettere di Platone*, a cura di F. Adorno. Utet: Torino, vol. 3, p. 30-2.
- Plummer**, Ken (1996). "Symbolic Interactionism in the Twentieth Century: The Rise of Empirical Social Theory". In Turner, Bryan S. (ed.) *The Blackwell Companion to Social Theory*. Blackwell: Oxford, pp. 223-51.
- Ramsbotham**, Oliver (2010). *Transforming Violent Conflict: Radical Disagreement, Dialogue and Survival*. Routledge: NY.
- , Oliver, Tom, Woodhouse & Hugh, Miall. (2011). *Contemporary Conflict Resolution*. Polity Press: Cambridge.
- Rapoport**, Anatol & Albert, M. Chammah (1965). *Prisoner's Dilemma*. The University of Michigan Press: Ann Arbor.
- , Anatol (1966). *Two-Person Game Theory: The Essential Ideas*. The University of Michigan Press: Ann Arbor.
- , Anatol (1974). *Conflict in Man-Made Environment*. Penguin Books: Harmondsworth.
- , Anatol (1986). *General System Theory. Essential Concepts and Applications*. Abacus: Tunbridge Wells.
- , Anatol (1989). *The Origins of Violence: Approaches to the Study of Conflict*. Paragon House: NY.
- , Anatol. (1992). *Peace: An Idea, Whose Time Has Come*. The University of Michigan Press:

Ann Arbor.

- Reynolds**, Larry T. (1993). *Interactionism: Exposition and Critique*. General Hall: Dix Hills.
- , Larry T. (2003). “Early Representatives”. In Reynolds, Larry T. & Nancy J. Herman-Kinney (eds.) *Handbook of Symbolic Interactionism*. Altamira Press: Lanham, pp. 59-82.
- Richardson**, Lewis, F. (1939). "Generalized foreign politics". *The British Journal of Psychology*, monograph supplement No. 23.
- , Lewis, F. (1941). Frequency of occurrence of wars and other fatal quarrels. *Nature* 148: 784.
- , Lewis, F. (1948). War-moods: I and II. *Psychometrika* 13: 147-74; 197-232.
- , Lewis, F. (1951). Could an arms-race end without fighting? *Nature* 168:567-8.
- , Lewis, F. (1960). *Statistics of Deadly Quarrels*. Boxwood Press: Pittsburgh.
- Rogers**, Paul & Oliver, Ramsbotham. (1999). “Then and Now: Peace Research – Past and Future”, *Political Studies*, XLVII, pp. 740-754.
- Rothman**, Jay. (1992). *From Confrontation to Cooperation: Resolving Ethnic and Regional Conflict*. Sage: London.
- Rouhana**, Nadim N. & Daniel Bar-Tal (1998). “Psychological Dynamic of Intractable Ethnonational Conflicts: The Israeli-Palestinian Case”. *American Psychologist* vol.53, No.7, 761-70, p.762.
- Sandstrom**, Kent, Daniel Martin, and Gary Alan Fine. (2001). Symbolic interactionism at the end of the century. In George Ritzer and Barry Smart (eds.) *The handbook of social theory*, 217–231. Sage: Newbury Park, CA.
- Sorokin**, Pitirim (1937). *Social and Cultural Dynamics*. American Books: New York.
- Stephenson**, Carolyn M. (1999). “Peace Studies, Overview”. In L. Kurtz (a cura di), *Encyclopedia of Violence, Peace & Conflict*, vol. 2. Academic Press: San Diego CA.
- Turner**, Jonathan H. (2007). “Self, Emotions, and Extreme Violence: Extending Symbolic Interactionist Theorizing”. *Symbolic Interactionism*, 30(4): 501-30.
- Van den Dungen**, Peter. (1996). “Initiatives for the pursuit and institutionalization of peace research in Europe during the inter-war period (1919-1939)”. In L. Broadhead (a cura di), *Issues in Peace Research*. University of Bradford Press: Bradford, pp. 14-32.
- Wallensteen**, Peter (a cura di). (1988). *Peace Research: Achievements and Challenges of the Past Twenty-Five Years (1963-1988)*. Westview: Press Boulder.
- Warshay**, Leon & Diana, W. Warshay (1986). “The Individualizing and Subjectivizing of George Herbert Mead: A Sociology of Knowledge Interpretation”. *Sociological Focus* 19(2): 177-98.
- Wright**, Quincy (1942). *A Study of War*. University of Chicago Press: Chicago.
- Zhou**, Min (1997). “Growing up American: The challenge confronting immigrant children and children of immigrants”. *Annual Review of Sociology* 23(63-95).